

DIPLOMATI E DISOCCUPATI: RICOMINCIARE DAI PISELLI?

“Shughl, Hurriya, Karāma Wataniya!”, “Lavoro, libertà, dignità nazionale!”. Questo fu lo slogan più amato nella Tunisia rivoluzionaria. E molti lo dicono: è stata la disperazione della povertà, della disoccupazione e della marginalità a scatenare la rabbia. E il movimento che impersona meglio questa disperazione è quello dei diplomati senza lavoro. Diecimila affiliati, ventiquattro uffici, centottanta uffici locali: è l’Unione nazionale dei diplomati universitari disoccupati tunisini, *Ittihād Ashāb as-Shahādāt al-Mu‘attalīn ‘an al-‘Amal*. Ed il suo coordinatore è un ragazzo mingherlino, modesto, ma efficace. Una brigata di un’esercito ben più numeroso. Tra i 200 e i 250 mila dei più di 700 mila disoccupati tunisini sono dei giovani diplomati. Ho confrontato i dati italiani e tunisini. Il tasso di disoccupazione tra i laureati triennali e specialistici in Italia si è aggirato attorno al 19-20% nel 2010 e tra i diplomati di scuola superiore attorno al 19% nel 2008¹. In Tunisia, è il contrario: il tasso degli occupati tra i giovani neodiplomati che completano gli studi universitari ogni anno **non supera il 10%**.

La questione dei disoccupati non è un fenomeno post-rivoluzionario. In un paese che aveva puntato sull’istruzione superiore e l’insegnamento, lo stato delle cose è oggi catastrofico. La disoccupazione tra i diplomati universitari è cresciuta del 150% in cinque anni, tra 2005 e 2010. Tra le qualifiche tecniche, il numero dei disoccupati è passato da 17.900 nel 2005 a 57.900 nel 2010, diventando la filiera più colpita dalla disoccupazione con un 41,6% del totale dei diplomati universitari².

Per questo, Sālem al-‘Ayārī fondò il 25 maggio 2006 l’Unione dei diplomati disoccupati. Laureatosi in arabo nel 2004, Sālem, ancora disoccupato all’età di 35 anni, ebbe un’idea bizzarra: un incrocio tra un’unione studentesca ed un sindacato dei disoccupati. Ma una cosa che si rivelò potente, e che scatenò immediatamente la repressione del regime, consapevole della potenziale forza dirompente del movimento. “Anno dopo anno, dal 2002, l’università laurea un numero crescente di giovani, nel luglio del 2011 furono 75 mila, l’anno precedente 70 mila, e di questi un decimo entra nel mercato del lavoro” – spiega Sālem. E gli scagnozzi di Bel Ali gli stettero dietro. Dopo la laurea aveva lavorato dappertutto, caffè, ristoranti o esercizi simili. Nel 2008, quando lavorava dodici ore (dalle 8 del mattino alle 8 di sera) in un ristorante, due poliziotti entrarono e si fecero servire. Alla fine del pasto, avvicinarono il proprietario e gli dissero: “Caccia quel ragazzo, fa politica ed è un pericolo per lo Stato”. Così fu messo alla porta di punto in bianco. Furono sistenati così tutti i settanta aderenti all’Unione, al punto che nel 2009 erano rimasti in venti, a rappresentare la matematica, la filosofia o le lingue straniere. Insomma, un “governo ombra” in esilio. Giovani che non si potevano permettere di pagare 7.000 dinari (quasi 3500 €) a un funzionario corrotto per ottenere un posto nell’amministrazione pubblica, giovani che ad ogni concorso pubblico venivano bocciati anche con i

¹ Corinna de Cesare, “I laureati italiani? Sempre più disoccupati”, *Corriere della Sera*, 6 marzo 2012. Il dato relativo ai diplomati di scuola superiore riguarda la fascia d’età 20-24 anni. Per la fascia d’età 25-29 anni, questo dato si abbassa al 9% (Istat, *Focus i giovani e il mercato del lavoro*, 2008). Uno studio pubblicato dall’Istat rivela che il tasso di disoccupazione nel 2007 dei laureati del 2004 in corsi triennali si aggirava attorno al 5%, mentre quello di coloro che hanno successivamente concluso lauree specialistiche biennali si aggirava attorno al 25%; tuttavia, i laureati partecipano consistentemente, in qualità di lavoratori, al mercato del lavoro dopo 4 anni dal conseguimento del titolo (è quasi il 78% a lavorare), tendenza questa purtroppo non rilevabile in Tunisia (AA VV, *Studiare... e poi? Oggettività e percezione della qualità del lavoro*, Istat, 17, 2011).

² Sarah Ben Hammadi, “Tunisie, une maladie nommée chômage”, *Cahiers de la liberté*, 2 agosto 2011. Nel primo trimestre 2012, i diplomati universitari senza lavoro erano 221 mila, ovvero quasi il 35% del numero totale, il 21% tra i maschi e quasi il 50% tra le femmine (Statistiques Tunisie, Ministero dello Sviluppo e della Programmazione, *At-Tashgrīl wa al-Batāla at-Thulāthī al-Ūlā*, 2012).

migliori voti. Per questo, uno come Sâlem, dopo aver tentato tre concorsi consecutivi nel 2006, 2007 e 2008 aveva deciso di non partecipare a simile farsa. Questi venti giovani che prima del boom post-rivoluzionario dell'Unione si erano dispersi nelle rispettive province per mobilitare l'avanguardia rivoluzionaria, forti della loro esperienza nel sindacato studentesco e nelle proteste contro la disoccupazione.

L'Unione nazionale dei diplomati disoccupati è ridiventata famosa per essere stata oggetto degli attacchi delle forze dell'ordine durante le manifestazioni del 7 e del 9 aprile 2012 su Avenue Bourghiba, che hanno rialzato la tensione in città un anno dopo la prima sollevazione della Primavera araba. "Il governo aveva proibito le manifestazioni sull'Avenue, e noi volevamo fare una manifestazione pacifica con striscioni e banderuole lo stesso, perché quel viale è il centro del paese, è un luogo simbolico. Per questo decidemmo di andarci lo stesso, aspettandoci quella risposta" – spiega il coordinatore dell'Unione, con cui avevo appuntamento all'hotel Africa, proprio sull'Avenue, due settimane dopo gli scontri che provocarono diversi feriti e rianimarono lo spettro della brutalità poliziesca. Ero venuto a conoscenza dell'esistenza del movimento per caso, mentre visitavo Esc, un centro sociale romano: alcuni di loro avevano partecipato ad una carovana di solidarietà con i diplomati disoccupati in Tunisia. Il movimento ha avuto relazioni con movimenti o associazioni italiane, come Basta Ya!, ma Sâlem vorrebbe che questi scambi fossero più frequenti, perché aiutano a conoscere altre forme di lotta contro la disoccupazione, e lo scambio è essenziale per consolidare un movimento unico nel suo genere, che ha un suo simile nella regione solamente in Marocco. La marocchina *Jam'iya Wataniya li-Hamlat as-Shahādāt* opera dal 1999, ed ha già sofferto la sua parte di repressione monarchica con scomparsi, martiri e detenuti. Per questo, l'Unione tunisina è consapevole del fatto che per l'appunto "l'unione fa la forza".

Dopo la Rivoluzione del Gelsomino, il movimento tunisino si era dedicato dunque a strutturare l'organizzazione, organizzare dei seminari e fare delle proposte alle autorità del paese. Questi giovani invitarono sindacalisti, sociologi, esperti in sviluppo a confrontarsi con i giovani disoccupati, per trovare soluzioni, diminuire il tasso di disoccupazione, definire i criteri di reintegrazione professionale dei diplomati senza lavoro, creare nuovi impieghi, ma nonostante tutto questo agire, hanno dovuto fronteggiare un governo che in transizione si preoccupa soprattutto di consolidare il proprio potere. "Abbiamo mandato le nostre proposte al ministero, e non abbiamo ancora ricevuto risposta. I concorsi pubblici restano viziati, lo stesso mercanteggiamento continua, ma ora è più grave che i tre partiti della Troika di governo distribuiscano i posti ai loro affiliati, perché vi è stata nel frattempo una rivoluzione!" – arringa Sâlem.

"Ma perché non rispondono?". "Innanzitutto per incompetenza del ministro del lavoro, 'Abdel Wāhib Ma'tar, ma anche perché le forze politiche duellano per ridefinire la geografia dei poteri in costruzione. Abbiamo perso cinque mesi". **Diecimila posti di lavoro nell'amministrazione pubblica.** Punto. Indennità di disoccupazione di 200 dinari al mese (circa 100 €) per un anno, offerta dal governo provvisorio di al-Bāji Qā'id al-Sibī al disoccupato registratosi presso l'ufficio del lavoro, senza garanzie di essere integrato nel mercato del lavoro alla sua scadenza. Punto. 0,7% del bilancio dello Stato per la reinserzione professionale dei disoccupati. Punto. E gli altri? – si chiedono questi giovani. E allora ritornano in strada, perché credono che ci sia bisogno di una strategia decennale per rimuovere le cause profonde della disoccupazione e ridurla in modo drastico di almeno i due terzi. Dopo il nostro incontro, Sâlem aveva già in agenda la marcia del 1 maggio, diverse marce di protesta due giorni dopo in diverse province, un sit-in davanti all'Assemblea costituente il 10 maggio per

accelerare il dibattito politico sulla questione dell'occupazione. I primi frutti arrivano: l'Unione ha fatto una propria lista dei giovani che avrebbero diritto prioritario di essere impiegati, e lo Stato l'ha accettata per il 60% degli impiegati che destina ai disoccupati.

Tāreq Sherīf, uomo d'affari e fondatore di Conect, la Confederazione delle imprese cittadine della Tunisia, fa la parte del protagonista sul podio del Forum internazionale Réalités, che ha luogo i giorni precedenti il mio incontro con Sālem al-'Ayārī: "La soluzione sta nel commercio estero. Dobbiamo esportare, e dobbiamo farlo integrando i paesi del Maghreb in un mercato comune e negoziando uno statuto avanzato con l'Unione europea. Dobbiamo diventare per l'economia europea un'alternativa all'Asia e attirare capitali stranieri". Laureatosi a Parigi, Tāreq non ha conosciuto la disoccupazione come altri giovani tunisini, ed è ora uno dei più giovani capitani d'industria del suo paese. Figlio di un ricco commerciante di Sfax, in meno di vent'anni ha sviluppato e diversificato gli affari di famiglia. Il suo gruppo *Alliance* conta società operanti nell'industria chimica, nella distribuzione, nell'immobiliario, nell'alberghiero, elettrodomestici, agricoltura, informatica, finanza e trasporto marittimo. Dal palco dice con fermezza che non possiamo mescolare politica ed economia, ovvero che l'economia deve seguire la sua strada indipendentemente dalla situazione politica del paese. E dal pubblico, un ex-uomo d'affari, Sherīf Zāush, fondatore dell'Istituto tunisino delle tecnologie appropriate, gli risponde: "E lo sviluppo sostenibile? Non ne parla nessuno? Vogliamo fare gli stessi errori dei paesi occidentali? Produrre per consumare e riempire le coste di hotels e villaggi?". Sherīf vuole che il suo paese eviti la sovrapproduzione di prodotti manifatturieri, si oppone al virus consumista e promuove l'utilizzo delle tecnologie verdi nei settori dell'energia, dell'agricoltura, dell'architettura e dell'industria, lottando contro la burocrazia del suo paese. Non posso negare che mi stia simpatico, e alla cena di gala mi siedo al suo lato.

Due uomini, due stili il primo sbarbato, incravattato e in completo blu, il secondo con la barba, un poco di pancia, senza cravatta e la giacca aperta, che vuole cambiare la cultura dei capitani d'industria del suo paese e puntare sull'economia verde. Nel mezzo, stanno i giovani come Sālem, che vogliono lavorare, e allo stesso tempo pensano allo sviluppo delle proprie comunità, hanno una visione politica, ma vogliono essere attori di sviluppo.

"Pensate a forme di sviluppo sostenibile?". "Sì. Nel nord-ovest, ad esempio, vi sono degli enti territoriali che pensano con intelligenza a uno sviluppo rurale autocentrato legato all'agricoltura, che include anche progetti di bioagricoltura. Ma si tratta di piani governativi che non sono ancora stati realizzati. Le condizioni sono la stabilità e gli investimenti. Noi chiediamo investimenti pubblici diretti, perché il settore privato controlla tutti i grandi progetti" – spiega il diplomato-disoccupato. L'Unione nazionale dei diplomati disoccupati tunisini ha cercato il dialogo con gli impresari, attraverso l'Unione tunisina dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e vuole pensare in grande: trasformare il movimento in un centro di studi, ricerche e formazione su occupazione e sviluppo, per concepire nuove politiche per l'integrazione professionale dei giovani. E se i privati li aiutano, non diranno di no.

"Se poteste decidere su un progetto locale di sviluppo in Tunisia, ed aveste a disposizione 500 mila €, che progetto scegliereste?" - gli dico verso la fine della nostra chiacchierata, mettendolo alla prova, mentre nella sua modestia si è acceso una sigaretta, tenendola sul lato per non creare molestie.

"Penserei alla terra, a un progetto di sviluppo rurale con dei giovani, e ne investirei i benefici in altri giovani del movimento. Penserei alla formazione, alla riqualificazione professionale. E investirei in

produzioni regionali o talenti specifici, come i piselli di Sīdī Būzīd o il riciclaggio della plastica a Gafsa³ – risponde assumendo le vesti dello stratega economico, consapevole del fatto che i grandi imprenditori non investono in questi progetti locali, ma cercano il beneficio a corto raggio. ‘Arbī al-Qādrī, il coordinatore dell’Unione a Sīdī Būzīd, che incontro a Francoforte un mese, dopo durante le giornate di protesta *Blockupy* contro l’austerità e la Banca Centrale Europea, spiega che la sua regione produce quasi un terzo del fabbisogno di ortaggi del paese: “Se avessimo in affidamento le tremila ettari di terre dello Stato di Sīdī Būzīd, potremmo impiegare moltissimi giovani, ed i piselli ad esempio permettono più di un raccolto all’anno”. Mentre tutti parlano di debito pubblico, che in Tunisia raggiunge i 4070 milioni di dinari, ‘Arbī ci tiene a chiarire che non è giusto che sia la sua generazione a dover pagare quel debito, generato da Ben Ali e dalle sue mafie.

“E se la tua organizzazione dovesse disporre di fondi europei per lavorare sui diritti economici e sociali nel Mediterraneo, che faresti?” – chiedo ancora a Sālem. “Creerei un coordinamento tra associazioni a livello regionale per lavorare insieme e promuovere una strategia comune”.

I giovani diplomati-disoccupati sono pronti al salto. Ne vedi tanti seduti ai caffè, aspettando buone notizie, pronti ad entrare nella mischia e a manifestare su Avenue Bourghiba, o a riaccendere il paese se la polizia usa i gas lacrimogeni o i bastoni. La missione della loro Unione è quella di cambiare le cose. Per questo si è dotata di organizzazione, con un ufficio esecutivo nazionale composto di tre giovani responsabili di comunicazione, finanze e regolamento interno, e uffici esecutivi nelle sezioni regionali e locali. Sono in diecimila e sono pronti ad entrare in campo per fare della rivoluzione un movimento per lo sviluppo, e della disoccupazione un ricordo legato al regime passato. Vogliono partire dai piselli. Chi li sosterrà?

³ Qafsa.